



ALL'ILLVSTRISSIMO,
ET ECCELLENTISSIMO
SIG. SVO, E PADRONE
OSSERVANDISSIMO,

Il Signor
DON FRANCESCO MEDICI
*Prencipe della Gioventù FIORENTINA,
e di quella di SIENA, humile,
e diuotiss. Seruo.*
BENEDETTO VARCHI.



Vtte le cose, che si fanno sotto
la luna, si fanno, Illustrissimo
& Eccellentiss. Prencipe, ò dal-
la Natura, mediante Dio, ò
dall'Artz, mediante gli hu-
mini: Delle cose, che si fanno
dalla Natura mediante Dio, la più nobilz, e la
più perfetta è, senza alcuna controuerfia, l'huo-
mo, sì inquanto alla materia sua, cioè al corpo,
il quale non ostante, che sia generabile, e cor-
* iiii rottibile,

rottibile, come quello degli altri Animali, è non
dimeno il più temperato, e il meglio organizza-
to, e in somma il più degno, e il più marauiglio-
so, che ritrouare si possa; e sì massimamente in
quanto alla forma, cioè all' Anima: Concio sia
cosa, che l' intelletto humano posto (come dice-
ua quel grandissimo Arabo Auerrois) nel confi-
ne del tempo, e dell' eternità, come è l' vltima, e
la men perfetta di tutte l' Intelligenze diuinæ, e
immortali, così è la prima, e la più nobile fra
tutte le creature mortali, e terrene'. Delle cose,
che si fanno dall' Arte mediante gli huomini,
lo scriuere, non lo scriuere semplicemente; ma
lo scriuere copiosamente, e ornatamente, cioè
con eloquenza, è la più desiderabile da tutti, e
la più disiderata da gli *ingegni nobili non dico,*
che sia, ma che essere possa. La qual cosa, perche
non dubito, che debba parer' à molti, come nuoua,
così ancora strana, e forse non vera, proueremo
chiarissimamente in questa maniera. Tutte
le cose, qualunche, e douunque siano, per l' in-
nato desiderio d' assomigliarsi al Facitor, e Man-
tenitore loro, cioè à D i o ottimo, e grandissimo
quanto fanno, e possono il più, disiderano cia-
scuna sopra ogni cosa l' essere: l' essere è di due ma-
niere, sensibile, ò vero material, e intelligibile,
ò vero immaterial: l' essere sensibile è quello,
che

che ciascuna cosa ha nella sua materia propria fuori dell'anima altrui, come (per cagion d'esempio) vn Cane, ò vn Cauallo considerato in se stesso, come Cane, ò come Cauallo. L'essere intelligibile è quello, che ciascuna cosa ha fuori della sua propria materia nell'anima altrui, come vn Cane, ò vn Cauallo considerato non in se stesso, ma come egli è inteso dall'intelletto humano, e in lui riserbato, il quale per questa cagione si chiama da' Filosofi il luogo delle speziæ, ò vero delle forme, cioè de' simulacri, e delle simbianzæ, ò vero similitudini delle cose intesæ, e per consequenza riceuute da lui. Di questi due esseri, per dir così, non il sensibile, il quale essendo materiale, è necessario, che, quando che sia, si corrópa, ma l'intelligibile, il quale, essendo senza materia, può durare sempre, è fuori d'ogni dubbio il più degno, e consequentemente il più desiderabilæ: Onde vn Cane, ò vn Cauallo, e così tutte l'altre cose, hanno più perfetto essere, e più nobile nella mente di chiunque l'intende, ch'el leno non hãno in se stesse: Anzi in tutto questo mondo inferiore, nessuna cosa, essendo tutte cõposte di materia, può hauere nè più nobil'esseræ, nè più perfetto, che nell'intelletto humano quando ella è intesa, e riserbata da lui: e quanto è più nobilæ, e più perfetto l'intelletto, che intende
alcuna

alcuna cosa, tanto ha quella cosa, laquale è intesa, più perfetto, e più nobile esser: senza che l'essere sensibil, non potendo alcuna cosa hauere se non vna forma sola, non può essere se non vn solo, doue gli intelligibili possono esser tanti, quanti sono gli Intelletti, e conseguentemente quasi infiniti; perche da quanti intelletti è intesa, e riserbata alcuna cosa, tanti esseri intelligibili viene ad hauere, e per consequenza à perpetuarsi quasi infinitamente, e ciò in due modi, di tempo, e di numero, potendo essere intesa da infiniti intelletti infinito tempo, cosa veramente diuina, e oltra tutte le merauiglie marauigliosa; poscia, che quello, che non potete far Natura per l'imperfezione della materia, cioè perpetuare gli indiuidui in se stessi, fece doppiamente l'Arte per la perfezione dell'intelletto humano. A voler dunque, che qual si sia cosa consegua la più nobile perfezion, e la più perfetta nobiltà, e in somma la maggior felicità, e beatitudine, che si possa, non dico hauere in questo mondo, ma desiderare, e farla eterna, e à volerla eternare, bisogna farla intendere da gli intelletti humani, e a farla intendere à gli intelletti humani, ci sono tre vie senza più, due imperfette, e ciò sono la Pittura, e la Scultura, che fanno conoscere solamente i corpi, e à tempo, e vna perfetta, cioè

ta, cioè l'Eloquenza, la quale fa conoscere non solamente i corpi, ma gli animi, non à tempo, ma perpetualmente; e questo è quello, che volle dottissimamente, e non meno con verità, che con leggiadria significare M. Francesco Petrarca, quando scriuendo al S. Pandolfo Malatesta da Rimini così famoso nelle lettere, come nell'armi, disse:

*Credete voi, che Cesare, ò Marcello,
O Paulo, od Affrican fosser cotali
Per incude giamai, nè per martello?*

*Pandolfo mio queste opere son frali
Alungo andar, ma'l nostro studio è quello,
Che fa per fama gli huomini immortali.*

Dunque se l'essere è la prima, e la più degna, e la più non solo desideruole, ma desiderata cosa, che sia, anzi, che essere possa; e l'essere intelligibile è più nobile, e più perfetto senza cooperazione dell'essere sensibil, e le belle, e buone scritture ne danno l'essere intelligibile, certa cosa è, che lo scriuere bene, e pulitamente è la più nobile, e la più perfetta cosa, e in somma la più desideruole non solo, che facciano, ma eziandio, che possano fare gli huomini per acquistare eterna fama, e perpetua gloria, ò à se medesimi, ò ad altri,

ò ad altri, e conseguentemente, ò per viuere essi,
ò per far viuer' altrui infinite vite infinito tempo.
E di quì si dee credere, che nascesse, che gli an-
tichi così Poeti, come Profatori, erano in tanta
stima tenuti, e in così grande venerazione ha-
uuti in tutti i paesi, e appresso tutte le genti quã-
tunque barbaræ: E che Giulio Cesare, ancora,
che fusse non meno eloquente, che prodæ, por-
taua vna grandissima, ma lodeuolissima inuidia
à M. Tullio Cicerone, dicendo essere stato mag-
gior cosa, e vie più degna di loda, e d'ammira-
zione l'hauere disteso, e accresciuto i confini del-
la lingua Latina, che prolungato, e allargato i
termini dell'Imperio Romano. Onde non sen-
za giustissima cagione affermano molti con assai
minor danno perdersi *le possessioni de' Regni,*
che i nomi delle linguæ; E che maggiormente
deue dolersi la Città di Roma, e tutta l'Italia del-
le nazioni straniere, perche elleno le spensero
sì bella lingua, che perche la spogliarono di sì
grande Imperio: E io vorrei, che alcuno mi di-
cesse quello, che sarebbero gli huomini, e quã-
to mancherebbe al Mondo, se non fussero le
scritture così de' Profatori, come de' Poeti.
Queste sono le cagioni *Illustr. & Eccell. Principe,*
perche io, senza hauere alla mia bassezza, rif-
guardo hauuto, ho preso ardimento d'indiriz-
zare

zare all'Altezza Vostra vn Dialogo fatto da mè
nouellamente sopra le linguæ: E di vero, se io al-
tramente fatto haueffi, egli mi parrebbe d'hauer
commesso sceleratezza non picciola: percioche,
oltra, che io sono, e seruo, e stipendiato del sa-
pientissimo, e giustissimo non meno, che gran-
dissimo, e fortunatissimo Padre vostro, e conse-
guentemente di Voi, la materia, della quale si ra-
giona, è tale, che ad altri, che alla sua, ò alla vo-
stra Eccellenza indirizzare giustamēte non si po-
tea: Ma considerando io il grauissimo peso delle
tante, e tanto grandi, e così diuerse faccende, che
ella nel procurare la salute, e la tranquillità del
suo Fiorentissimo, e feliciss. stato di FIRENZE,
e di SIENA continuamēte regge, e sostienz, giu-
dicai più conuenuole, e meno alle riprensioni
sottoposto il mandarlo à Voi. La cagione del
componimento del Dialogo fu, che hauendo io
risposto per le cagioni, e ragioni longamente, e
veramente da mè narrate, alla risposta di M. Lo-
douico Casteluetro da Modona, fatta contra l'A-
pologia di M. Annibale Caro da Ciuitanuoua, è
mostratala ad alcuni carissimi amici, e honoran-
dissimi maggiori miei, eglino, i quali comanda-
re mi poteano, mi pregarono strettissimamente,
che io douessi, innanzi, che io mandassi fuori
cotal risposta, fare alcuno trattato generalmente

sopra le lingue, e'n particolare sopra la TOSCANA
e la FIORENTINA; e poi così pareua à me, co-
me à loro, mostrare quanto non giustamente
hanno cercato molti, e cercano di torre il dritto
nome della sua propria lingua alla vostra Città di
Firenze. E' adunque tra le principali intenzioni
mie nel presente libro, il quale io dedico per le
cagioni sopradette à V. Ecc. la principalissima il
dimostrare, che la lingua, con la quale scrissero
già Dante, il Petrarca, e'l Boccaccio, e hoggi scri-
uono molti nobili spiriti di tutta Italia, e d'altre
nazioni Forestiere, come non è, così non si deb-
bia propriamente chiamare nè Cortigiana, nè
Italiana, nè Toscana, ma Fiorentina: E che ella è,
se non più ricca, e più famosa, più bella, più dol-
ce, e più honesta, che la Greca, e la Latina non
sono: La qual cosa se io ho conseguita, ò nò,
niuno nè puo meglio, nè dee con maggior ra-
gione voler giudicare, che l'Eccell. V. e quel-
la dell'illustrissimo Padre vostro, sì per l'intelli-
genza, e integrità, e sì per l'Imperio, e potestà
loro: Dalla cui finale sentenza, come niuno ap-
pellare non può, così discordare non douerreb-
be: e nondimeno io per tutto quello, ò poco, ò
affai, che à me s'aspetta, sono contentissimo di ri-
mettermi liberalissimamente ancora al giudizio
di tutti coloro, a cui cotal causa in qualunque
modo,

modo, e per qualunque cagione appartenere si potesse, solo, che vogliano non l'altrui autorità, ma le ragioni mie considerare, e più, che l'interesse proprio, ò alcun'altro particolare rispetto, la verità risguardare, come giuro à V. E. per la seruitù, e diuozione mia verso lei, e per tutte quelle cose, le quali propizie giouare, e auerse nuocere mi possono, d'hauer fatto io: Resterebbemi il pregarla humilmente, che si degnasse d'accettare questo dono; tutto, che picciolo, e non ben degno della grandezza sua, volentieri, e con lieto viso; ma io, sappiendo, che ella; premendo tutte l'orme in così giouenile età, e calcando altamente tutte le vestigia di tutte le virtù Paternæ, è non meno benignamente seuera, che seueramente benigna, la pregherrò solo, che le piaccia per sua natia bontà di mantenermi nella buona grazia di lei, e di tutta l'Illustrissima, & Eccell. Casa sua, la quale N. S. Dio conferui felicissima, e gloriosissima sempre.



LE DVBITAZIONI,

LE QVESITI PRINCIPALI,

che si trattano, e risoluono in questo Dialogo,
sono questi.

PRIMA DVBITAZIONE.

I He cosa sia fauellare. a car. 12

II Se il fauellare è solamente dell'huomo. 25

III Se il fauellare è naturale all'huomo. 27

III Se la natura poteua fare, che tutti gl'huomini in tutti i luoghi, e in tutti i tempi fauellassino d'vn linguaggio solo, e colle medesime parole. 30

V Se cialcuno huomo nasce con vna sua propria, e naturale fauella. 32

VI Quale fu il primo linguaggio, che si fauellò, e quando, e doue, e da chi, e perche fustle dato. 34

QVESITO PRIMO.
Che cosa sia lingua. 87

QVESITO SECONDO.
A che si conoscano le lingue. 90

QVESITO TERZO.
Diuisione, e dichiarazione delle lingue. 93

QVESITO QUARTO.
Se le lingue fanno gli Scrittori, ò gli Scrittori le lingue. 101

QVESITO QVINTO.
Quando, doue, come, da chi, e perche hebbe origine la lingua volg. 103

QVESITO SESTO.
Se la lingua volgare, e vna noua lingua da sè, ò pure l'antica Latina guasta, e corrotta 114

QVESITO SETTIMO.
Di quanti linguaggi, e di quali sia composta la lingua Volgare. 123

QVESITO OTTAVO.
Da che si debbano imparare à fauellar le lingue, ò dal volgo, ò da' Maestri, ò da gli Scrittori. 178

QVESITO NONO.
A che si possa conoscere, e debbasi giudicare vna lingua essere, ò migliore, cioè più ricca, ò più bella, ò più dolce, e quale sia più di queste tre cose, ò la Greca, ò la Latina, ò la Volgare. 196

QVESITO DECIMO, E VLTIMO.
Se la lingua volgare, cioè quella, con la quale fauellarono, e nella quale scrissero Dante, il Petrarca, & il Boccaccio, si debba chiamare Italiana, ò Toscana, ò Fiorentina. 253